

## PREMESSA

Il proposito era di offrire, quest'anno, l'elaborazione di un testo in prosa, il quale, oltre a possedere l'indispensabile dote della brevità, dato il fine della pubblicazione, fosse sufficientemente rappresentativo di un momento della storia della lingua e della cultura.

La scelta della *Novella del Grasso legnaiuolo* secondo la redazione del codice Palatino 200 della Biblioteca Nazionale di Firenze, a preferenza della vulgata o del più ampio rifacimento trasmessoci da Antonio Manetti assieme alla vita di Filippo Brunelleschi, è sembrata rispondere pienamente, nonostante la vaghezza dei termini cronologici (seconda metà del sec. xv), a questi requisiti. Si tratta di un tema narrativo memorabile, altamente significativo della vitalità di una tradizione ormai illustre qual è quella novellistica fra Tre e Quattrocento; all'interno della quale la novella viene ad istituire una sua tradizione autonoma. Ma lo spirito del secolo si rivela nel carattere di esperimento che il fatto assume: un esperimento portato direttamente sulla materia umana come plasmabile artisticamente. E di questo tema la redazione palatina costituisce lo svolgimento che per brevità oggettività schiettezza par meglio rispecchiare il senso geometrico e la lucida determinazione che resse il magistrale intrigo. L'anonimo « maestro » di questa novella è in tutto degno della mente semplificatrice, essenziale dell'architetto della beffa, il Brunelleschi appunto. Di qui una compattezza stilistica che ha ben tangibili riflessi sul piano della lingua.

A questi pregi si aggiunga un duplice vantaggio: della completezza del saggio, l'autore identificandosi interamente col testo in oggetto (e l'analisi linguistica potrà semmai agevolare il suo riconoscimento); e, per un'opera a tradizione esplicitamente rielaborativa, frutto della collazione di più testimonianze, il vantaggio della testimonianza unica, ossia della possibilità di operare su un testo linguisticamente il meno possibile ricostruito.

Ultima ma non meno valida considerazione: quest'edizione porta la firma di Michele Barbi, ed è il primo testo da lui pubblicato sui nascenti « Studi di filologia italiana » (1927), l'organo dell'Accademia della Crusca, nel quale sin da quel primo volume egli ebbe tanta parte. Sicché il saggio rimane collegato ad un episodio storico del rinnovamento dei nostri studi filologici e ad uno degli atti fondamentali dell'Accademia « al servizio della lingua italiana ».

D. D. R.